

Il ritrovato interesse della Turchia per il Medio Oriente

Stefano Torelli

Nelle ultime settimane si sono susseguiti gli annunci di una ripresa dei colloqui di pace tra Israele e Siria, grazie alla mediazione del governo di Ankara. Il coinvolgimento diretto e ufficiale della Turchia in una questione tanto cruciale per gli equilibri mediorientali, rappresenta solo la punta dell'iceberg di un processo di riavvicinamento iniziato con la fine della Guerra Fredda. Il Paese ha deciso di giocare un ruolo di primo piano e attivo nella stabilizzazione regionale, per poter garantire un futuro privo di ostacoli alle proprie ambizioni, sfruttando anche le potenzialità economiche offerte da uno scenario di pace in Medio Oriente.

** Le posizioni espresse nel presente saggio rappresentano l'interpretazione dell'autore e non riflettono necessariamente quelle dell'ICTS. Il presente saggio è stato pubblicato originariamente da Equilibri (www.equilibri.net) il 3 giugno 2008.*

La riscoperta del vicino

Dopo il distacco dal Medio Oriente che aveva caratterizzato tutto il periodo della Guerra Fredda, Ankara sta tornando a stringere legami sempre più forti con tutti i vicini, nonostante i molti attriti intercorsi fino a tutti gli anni '90. Paesi come la Siria e l'Iran, sebbene in parte percepiti ancora come una minaccia alla propria sicurezza e stabilità interna; l'Iraq con cui condivide la questione curda in maniera maggiore rispetto agli altri Stati; Israele, nemico numero uno di Teheran e Damasco, ma tradizionalmente anche delle monarchie e degli emirati del Golfo; rappresentano tutti attori con cui la Turchia ha bisogno di interloquire, avendo con ognuno di essi degli interessi comuni. La necessità di trovare dei canali di dialogo per la cooperazione con i propri vicini mediorientali sulle questioni di interesse nazionale e strategico, nasce dall'ambizione di proporsi come una potenza regionale a tutti gli effetti. Consapevole della propria posizione pivotale, al centro di punti nevralgici come il Golfo, il Mar Nero, il Mar Caspio ed il Mediterraneo, così come a ridosso del corridoio balcanico e dell'Africa verso Sud, la Turchia ha ridisegnato la propria politica estera.

Il nuovo assetto mondiale e le nuove questioni in gioco hanno così portato la Turchia ad interessarsi maggiormente alla stabilità dei rapporti con tutte le realtà che la circondano, dalla Russia al Medio Oriente ai Paesi del Caucaso, anche a fronte di una divergenza di interessi con il partner tradizionalmente privilegiato: gli Stati Uniti. Resta fuori discussione la natura dei rapporti tra Washington ed Ankara, vitali per entrambi, ma quest'ultima ha dimostrato di essere determinata ad agire anche contro gli interessi statunitensi, laddove siano in gioco questioni di sicurezza nazionale, così come avvenuto per la questione curda nel Nord dell'Iraq. La nuova strategia della profondità strategica attuata da Ankara, che mira a sfruttare al massimo tutte le opportunità che possano far crescere il Paese sia in termini economici, sia (di

conseguenza) di peso decisionale in diversi ambiti –dalla diplomazia alle questioni di sicurezza energetica- non è nuova. Come accennato, è dalla fine degli anni '80 che la Turchia sta rivedendo la propria agenda estera, dunque i risultati di oggi, soprattutto in Medio Oriente, sono il frutto di più di venti anni di ridefinizione delle proprie attitudini, non certamente il sintomo di una islamizzazione del governo turco, come spesso si dice in alcuni ambienti. La presenza dell'AKP al governo potrebbe avere contribuito solo in piccolissima parte al riavvicinamento agli altri Paesi musulmani, ma il progetto è sicuramente di più ampia portata e non è stato intrapreso né dal partito attualmente al potere, né dal Refah di Erbakan, altro partito di ispirazione islamica che ha governato il Paese tra il 1996 ed il 1997.

Le nuove possibilità di investimenti

La Siria rappresenta proprio il Paese con cui sono stati fatti i maggiori passi avanti nella direzione della distensione dei rapporti. La disputa su Alessandretta (Hatay in turco), località annessa al territorio della Turchia nel 1938, ma ancora rivendicata da Damasco come siriana; l'irrisolta controversia intorno all'accesso alle risorse idriche dell'Eufrate e allo status delle acque del fiume; gli antichi dissapori tra Arabi e Turchi, sembrano oggi accantonati a fronte di una cooperazione in campo economico e di sicurezza che non può prescindere da migliori rapporti. Dopo la storica visita del Presidente Bashar al-Assad ad Ankara nel gennaio del 2004, che segnò la ripresa delle relazioni tra due Paesi che, solo nel 1998, erano sull'orlo di un conflitto armato a causa del sostegno siriano al PKK, l'evoluzione è stata costante. L'anno scorso è stato siglato un Accordo di Libero Commercio e, solo nell'ultimo anno, il volume commerciale tra Siria e Turchia è salito da 797 milioni di dollari a 1,2 miliardi di dollari. Inoltre le preoccupazioni di entrambi per le nuove mire nazionalistiche curde, a seguito dei successi nell'Iraq settentrionale, porta inevitabilmente i due Paesi a cooperare sui temi

della sicurezza.

Sarebbe difficile, tuttavia, intrattenere contemporaneamente rapporti stretti (soprattutto nella cooperazione militare, come è in questo caso) con Israele, nemico dichiarato della Siria. E' probabile che proprio per questo motivo i diplomatici turchi stiano portando avanti da più di un anno, come dichiarato ufficialmente da fonti turche, il dialogo e la definitiva riappacificazione tra Israele e Siria. Il piano prevedrebbe la restituzione delle Alture del Golan alla sovranità siriana, in cambio di un allentamento dei rapporti di Damasco con l'asse sciita Iran-Hezbollah. In questo modo Ankara potrebbe far scomparire i sospetti siriani nei propri confronti (sospetti che hanno le loro radici proprio nei rapporti con Israele) e creare le basi per delle relazioni maggiormente improntate su una reciproca fiducia. Allo stesso tempo Ankara raggiungerebbe altri due importanti obiettivi per il perseguimento dei propri interessi strategici in chiave futura: l'indebolimento del fronte sciita ed iraniano e un passo avanti verso la creazione di un sistema energetico non più basato unicamente sull'asse Est-Ovest (di cui, peraltro, la Turchia già rappresenta un tassello fondamentale), ma anche Sud-Nord. Nel lungo termine, infatti, a fronte della necessità di nuove rotte e fonti energetiche sicure, Ankara potrebbe convogliare nella propria rete di distribuzione il gas proveniente dall'Egitto e dalla Siria.

Come appare evidente, non è dunque la comune natura musulmana a spingere la Turchia verso il Medio Oriente, in questo caso la Siria, quanto piuttosto delle motivazioni molto più realistiche e pragmatiche. Un accordo di pace tra Siria ed Israele aprirebbe inoltre nuove speranze per una risoluzione dei due conflitti regionali di più lunga data: quello libanese e quello israelo-palestinese. Già nel vertice di Doha, che ha sancito l'accordo per la temporanea risoluzione della crisi in Libano, la Turchia ha giocato un ruolo da protagonista, così come potrebbe svolgerlo nella più critica situazione palestinese. L'esempio dell'Iraq mostra come Ankara possa ricevere degli ingenti ritorni in termini economici dalla stabilizzazione dei teatri conflittuali, con un

conseguente maggiore spazio per gli investimenti all'estero e l'inserimento di compagnie nazionali in nuove piazze. Si calcola che, a seguito dei migliori rapporti con l'Iraq, il volume di affari in questo Paese potrebbe raggiungere i 20 miliardi di dollari l'anno nel 2010, contro i 3 miliardi attuali. Per arrivare a ciò, il governo di Ankara, sunnita e turco, ha cominciato a dialogare e collaborare con i nuovi politici iracheni, per la maggior parte sciiti e curdi, ad ennesima riprova del fatto che le nuove scelte non siano determinate da motivi ideologici.

Il trend rappresentato dai rapporti con la Siria e l'Iraq si rispecchia nella natura delle relazioni con i Paesi del Golfo. Con L'Arabia Saudita il volume di commercio, nell'ultimo anno, è aumentato da 3,2 a quasi 4 miliardi di dollari (per l'80% Ankara importa petrolio, di cui è sostanzialmente priva); con gli Emirati Arabi Uniti il valore complessivo del commercio ammonta a 3,7 miliardi di dollari, in crescita rispetto al 2006; con l'Egitto attualmente il volume degli affari è di 1,1 miliardi di dollari, ma si stima che nel 2010 sarà di 5 miliardi di dollari. Con Israele continua la cooperazione militare e il volume degli affari è cresciuto nell'ultimo anno da 2,3 a 2,7 miliardi di dollari. Allo stesso modo durante quest'anno diverse imprese turche parteciperanno ai progetti di costruzione a Doha, in Qatar, uno dei Paesi in cui il settore immobiliare è più in crescita, sintomo di un benessere generalizzato grazie agli introiti derivanti dalle esportazioni di gas (di cui il Qatar è il terzo produttore mondiale, dopo Russia ed Iran).

Conclusioni

La Turchia, prima economia mediorientale e rispetto a tutti gli altri Paesi a maggioranza musulmana, sta stringendo da anni buoni rapporti anche con l'Azerbaijan e la cristiana Georgia, per due motivi: in chiave anti-armena (con cui sussiste il problema legato alle accuse di genocidio); in vista degli oleodotti Baku-Tbilisi-Ceyhan e Nabucco, annunciato nel 2006, due pilastri della attuale politica energetica del

Caspio verso l'Europa, attraverso il Mediterraneo e quindi la Turchia. Sempre motivi di sicurezza energetica sono alla base delle relazioni con l'Iran (con cui il volume di commercio raggiungerà quest'anno i 10 miliardi di dollari). Nel 2007 la Turkish Petroleum Corporate ha ottenuto un contratto per l'esplorazione di alcuni pozzi petroliferi in Iran e l'esportazione del gas turkmeno.

Gli Stati Uniti hanno levato alcune proteste per i rapporti tra Ankara e Teheran, ma la Turchia non sembra più disposta a cedere di fronte a possibili opportunità di investimenti e crescita economica che potrebbero far aumentare la propria profondità strategica. D'altra parte, non essendo del tutto accantonata l'idea di un futuro ingresso nell'Unione Europea, Ankara sta già cercando di alimentare il proprio sistema economico che, in caso di accesso all'UE, sarà sottoposto a controlli più rigidi e potrebbe teoricamente risentire delle nuove norme cui dovrebbe attenersi. Il pragmatismo turco sta già portando a buoni risultati anche in campo politico, come dimostrato dal caso libanese e dagli sforzi attuali per la pace tra Siria ed Israele. Ankara sta da anni preparando il campo per avere condizioni ottimali per portare a termine i propri interessi; in quest'ottica un Medio Oriente stabilizzato sarebbe una condizione imprescindibile.